

CICLI STORICI DEL SISTEMA ECONOMICO ITALIANO E RIFORMA DELLA CONTRATTAZIONE COLLETTIVA

di Gaetano Veneto

Periodicamente, nel nostro Paese, la stampa ed i mezzi di informazione audiovisiva, tutti i mass-media insomma, quando si interessano di problemi economici e del lavoro, scelgono dei temi ad effetto, delle parole d'ordine su cui concentrare il fuoco delle notizie, più o meno vere, ma comunque scatenanti sempre preoccupazioni o speranze.

Così è stato solo qualche anno fa per il vivace dibattito sull'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, in tema di garanzie di stabilità del rapporto di lavoro: si sentiva così, o si leggeva, di tutto e di più, non di rado confondendo non solo gli ascoltatori o i lettori ma gli stessi attori delle discussioni che, sul piano tecnico-giuridico, lasciavano molto a desiderare, quando non erano totalmente fasulle e fuorvianti.

Così sta avvenendo da qualche mese a proposito della riforma della contrattazione collettiva. In realtà questo tema non è nuovo anzi è stato sempre strettamente intrecciato allo sviluppo, o alle crisi periodiche, della società industriale. Oggi, in una società che al modello industriale vede sovrapporsi sempre più aree di post industrialismo, cioè di settori nei quali i modelli tradizionali produttivi vengono sostituiti da nuovi modelli con altrettanto nuove forme di lavoro e di organizzazione dello stesso lavoro, la

tematica si ripropone sotto nuovi e più ampi aspetti.

Già poco meno di cento anni fa, nel primo decennio del secolo scorso, si iniziava la discussione fra studiosi e operatori della contrattazione collettiva e del mondo del lavoro sull'esigenza o meno di sviluppare il contratto collettivo nazionale in diversi settori, in particolare l'agricoltura e l'edilizia. Successivamente alla Prima Guerra Mondiale nacque nel settore della metalmeccanica e della chimica una contrattazione collettiva che raccoglieva le posizioni di punta, sul piano delle norme regolatrici dei rapporti di lavoro e su quello dei salari, con la stipulazione di un contratto collettivo nazionale che servisse poi di base per l'orientamento e aggancio di contratti collettivi locali (o aziendali). Così, ancora, nella seconda rivoluzione industriale del nostro Paese, all'inizio degli Anni '60 del secolo scorso e per tutto il decennio, fino all'Autunno caldo e al 1970, si ripropose il problema del rapporto tra contratto nazionale e contrattazione decentrata (aziendale o territoriale), secondo i settori produttivi. Nei primi Anni Sessanta nasce la contrattazione articolata, frutto di un protocollo tra aziende a prevalente partecipazione statale (Gruppi IRI, ENI, EFIM ed EGAM, dalla metalmeccanica alla chimica, dalle miniere alla cantieristica, tutti

settori nei quali lo Stato era anche datore di lavoro) e sindacati. Il protocollo chiamato Intersind-Asap vide disciplinare una contrattazione, appunto "articolata", che insieme riusciva a coniugare garanzie di livelli minimi, normativi ed economici, per tutti i lavoratori dei singoli settori, a livello nazionale, delegando poi a livello di sotto-settore e, successivamente a quello aziendale, la disciplina di alcuni istituti quali il cottimo, i premi di produzione, la stessa classificazione dei lavoratori che poteva sventagliarsi anche su modelli che superavano i tradizionali riferimenti impiegati - operai. Così si cercava di coniugare esigenze di sviluppo produttivo delle imprese ed armonizzazione, ed insieme differenziazione, di discipline contrattuali dei lavoratori, premiando insieme risultati economici dell'impresa e produttività aziendale con un ampio sventagliamento retributivo cioè forme di riconoscimento premiale per i lavoratori in relazione all'incremento produttivo stesso. Anche per merito di questo modello contrattuale l'Italia si inseriva nell'arengo delle grandi potenze industriali ed il Paese sviluppava benessere e democrazia.

Dopo 40 anni il discorso si ripropone e, se proprio non possiamo scrivere *nihil sub sole novi*, possiamo ben dire che nel campo delle relazioni industriali, in buona sostanza, dal primo capitalismo del primo Novecento, al secondo degli Anni Sessanta, fino all'attuale momento di crisi e totale ristrutturazione di un nuovo capitalismo che appare in profonda crisi. Si ripropone oggi la discussione sulla riforma dei modelli contrattuali, spesso dimenticando che, a monte, si pone invece un'esigenza ben maggiore, quella della completa

revisione del rapporto finanzia-industria, o ancor più, finanzia-meramente cartolare - sistemi effettivamente produttivi di ricchezza, della produzione industriale alla ricerca applicata. All'interno di questa grande tematica si pone anche l'esigenza di riponderare il rapporto tra le componenti produttive del Paese.

Si discute di nuovo se privilegiare il livello contrattuale nazionale - il contratto cioè che periodicamente stabilisce inderogabilmente condizioni economiche e normative identiche, sul territorio nazionale e all'interno di diversi settori produttivi, le condizioni di lavoro e il costo del lavoro, nonché i diritti essenziali per i lavoratori - o, viceversa privilegiare la contrattazione legata effettivamente al modello organizzativo - produttivo aziendale, all'efficienza delle aziende, alla redditività delle stesse, che, confrontandosi e misurandosi con la qualità e quantità del lavoro dei dipendenti riesca ad adeguare virtuosamente profitti aziendali e miglioramenti delle condizioni di lavoro nonché le retribuzioni dei dipendenti stessi.

Sembra di assistere, nella descrizione, ad un copione *déjà vu*, ma, invece, di nuovo c'è qualcosa. E non è un qualcosa da niente: la crisi finanziaria internazionale, la perdita di credibilità dei sistemi bancari ed il loro rapporto con le economie reali dei vari paesi, la concorrenza globale ed aggressiva, spesso deregolata, di mercati nuovi, specie quelli dell'Estremo Oriente. A fronte di questi problemi, per imprese e sindacati la discussione sui modelli contrattuali rischia di apparire come una montagna che partorisce tanti topolini: tale appare la discussione di un'eventuale reintroduzione, surrettizia o meno, della scala mobile o, ancora, la

preoccupante ipotesi già ventilata di adeguamento al ribasso (anche sul piano territoriale) delle condizioni di lavoro e delle retribuzioni. In questo caso, per dirla con parole chiare per tutti, si tratta di legittimare un rallentamento dello sviluppo del Sud, condizioni economiche inferiori per i lavoratori del Mezzogiorno e, conseguentemente, la creazione di due mercati della produzione e del lavoro con una definitiva frattura tra nord e sud che, coniugata con un federalismo nebuloso e tutto da verificare, rischia di frantumare la gracile unità socio-politica del nostro Paese.

Cosa proporre allora? Intanto una riflessione più attenta, meno "giornalistica", specialmente meno "televisiva", sul tema dei modelli contrattuali. E' bene che tutti si pongano con preoccupazione il problema della divisione all'interno degli stessi agenti della contrattazione: non credo giovi a nessuno l'accentuazione di "tavoli separati", come sta apparendo da qualche tempo, con la divisione CISL UIL da un lato (e accanto, con qualche distinguo, l'UGL), e CGIL dall'altro. Né credo che valga la pena esaltare, anche nelle discussioni, le divisioni interne alla CGIL, in particolare con una FIOM che rischia di isolarsi in un angolo, divenendo così soggetto insieme marginale ed isolato nel campo della politica sindacale e contrattuale. Non credo ancora che valga la pena enfatizzare l'assoluta necessità di garanzie, sempre e comunque di carattere centralizzato, e pertanto nazionale, con contratti che cerchino di coprire tutto l'universo dei temi giuridici normativi ed economici dei rapporti collettivi di lavoro, come non credo che debba, d'altra parte, esagerarsi nel chiedere il completo svuotamento del contratto nazionale in nome di una selvaggia e frantumata

autodeterminazione a livello locale ed aziendale di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro. Ambedue le posizioni, oltre che mostrare poca cultura e conoscenza del passato, così estremizzate, finirebbero col togliere ogni possibilità di una politica economica governativa che voglia in qualche modo regolare il mercato intero dell'economia e del lavoro con interventi mirati ed organici, particolarmente necessari in questi gravi momenti per l'economia generale e per tutto il sistema Paese.

Si tratta di sedersi al tavolo come è avvenuto nel primo dopoguerra fra il '18 e il '22, purtroppo senza grandi risultati per la stabilità economica e per la democrazia del Paese, dopo quaranta anni, negli anni Sessanta invece con notevoli risultati di supporto allo sviluppo del capitalismo maturo italiano. Anche questa volta deve affermarsi la volontà di progettare una nuova "articolazione" fra i due livelli (in alcuni casi tre, se si pensa a modelli contrattuali territoriali) della contrattazione collettiva, coniugando produttività globale di sistema e produttività aziendale, insieme tutelando le esigenze economiche dei lavoratori in quanto cittadini del paese, e quindi con gli stessi diritti e doveri, ed insieme ancora differenziandoli secondo la qualità aziendale ma anche la qualità del lavoro personale e di gruppo. Si premierà così il lavoratore ma si garantiranno anche le aziende, così da renderle effettivamente concorrenziali sul mercato che, internazionalizzandosi sempre più, non può che costringere tutti ad un impegno più alto e qualificato per una nuova società, questa volta post industriale e, di nuovo, democratica e partecipativa, dentro e fuori i luoghi di lavoro.